

RECENSIONI

E tu, quanti amici hai?



DI QUANTI AMICI ABBIAMO BISOGNO?

di Robin Dunbar

Raffaello Cortina, Milano, 2011, pp. 284 (euro 22,00)

Chi sostiene di averne di più bara, o s'accontenta. In tempi di *social network* non è raro trovare chi vanta migliaia di «amici». Ma un semplice sguardo rivela subito due cose: anche su Facebook, pochi superano i 200 amici; e chi ne ha di più sa poco o nulla di gran parte di loro. Perché c'è un limite cognitivo al numero di relazioni che sappiamo gestire: una soglia caratteristica di ogni specie di primati, dettata dalle dimensioni della neocorteccia. Per l'uomo questo limite è intorno a 150, il cosiddetto numero di Dunbar.

Robin Dunbar, direttore dell'Institute of Cognitive and Evolutionary Anthropology a Oxford, studia da trent'anni il modo in cui gli adattamenti evolutivi dei nostri progenitori hanno plasmato la nostra psicologia e muovono oggi i nostri comportamenti, e nel libro espone le ricerche proprie e altrui al riguardo.

Le scimmie antropomorfe hanno un cervello molto più grande di ogni altro animale, in rapporto al corpo, e le teorie per spiegarlo sono due: il cervello è cresciuto per affrontare i problemi pratici della realtà, oppure per gestire le com-

Un comportamento anti-sociale non è per sempre

Si parla di adolescenza, l'età della ribellione, in cui si mettono le basi di quello che si sarà - o non si potrà essere - una volta adulti. Ma anche la fase della vita in cui si manifestano pulsioni e trasgressioni che si possono ricondurre alla normalità con interventi appropriati. Sono i temi affrontati in questo denso saggio, pensato per chi si occupa di ragazzi e dei loro problemi. L'autrice, psicoanalista e docente all'Università di Milano-Bicocca, analizza in dettaglio le diverse teorie sulle origini dell'aggressività e le forme in cui può articolarsi la devianza, dai disturbi del comportamento - disturbi della condotta, disturbi da deficit di attenzione o comportamenti di abuso - al bullismo, fino ai disturbi di personalità, che secondo alcuni autori non potrebbero manifestarsi in soggetti così giovani, mentre alcuni tratti, sottolinea Ripamonti, «possono emergere già in età prescolare, e se non trattati possono esitare in un disturbo di personalità in età adulta».

L'autrice coniuga buon senso e informazione scientifica, ricordando che la strada che porta dalle intemperanze giovanili alla devianza patologica è lunga e può essere contrastata da un intervento che coinvolga famiglia, scuola e istituzioni, con l'eventuale supporto della terapia e della legge. Anche quando si parla di devianza insomma non esiste il colpevole con la C maiuscola, si tratti del gene o della scuola latitante, della famiglia assente o abusante, della società permissiva o ancora dei videogiochi o della televisione. Ci sono casi in cui gravi psicopatie impongono come prioritario l'intervento di uno psichiatra, ma l'ambiente ha un ruolo fondamentale nel facilitare comportamenti devianti.

E proprio l'ambiente, o meglio la società nel suo insieme, può fornire anticorpi utili a evitare che un disagio momentaneo si trasformi in qualcosa di più grave. La prevenzione resta quindi lo strumento fondamentale per evitare che si imbocchino strade senza uscita: «Per molti adolescenti - nota Ripamonti - l'ingresso nel circuito penale è l'ufficializzazione di una carriera deviante, che li accompagnerà nel corso della vita e le cui conseguenze riguarderanno non solo l'individuo e l'ambiente a lui prossimo, ma anche la società allargata, e andranno a incidere sulla spesa pubblica».

Paola Emilia Cicerone



LA DEVIANZA IN ADOLESCENZA

di Chiara A. Ripamonti

Il Mulino, Bologna, 2011
pp. 320 (euro 24,00)

plesse relazioni sociali che contraddistinguono i primati («ipotesi dell'intelligenza machiavellica»). Dunbar sposa questa visione: più grande è il cervello, più vasta è la mappa del mondo sociale che riesce a tenere, comprendendo intenzioni e moventi altrui, tenendo traccia di chi è chi, di chi sta facendo cosa, di cosa aspettarsi da ciascuno.

Dunbar ha individuato un nesso tra volume cerebrale di una specie e numerosità dei gruppi sociali che forma. Estrapolando questo rapporto all'uomo, ha ricavato il numero 150 (da 100 a 230, considerando il margine d'errore). Queste sono le persone con cui abbiamo un rapporto basato su obblighi di reciprocità e fiducia, da cui ci aspettiamo per esempio che ci facciano un favore. Nelle sue indagini ha poi trovato svariati riscontri, dalle dimensioni delle società del Pleistocene, ai gruppi tribali odierni in clan medi di 153 individui, al parametro empirico per cui nell'organizza-

zione aziendale si ritiene che oltre i 150 membri occorra una gerarchia formale. Le conoscenze che esulano da questo numero sono di necessità superficiali, e gruppi più grandi per restare coesi devono introdurre norme e istituzioni.

Se le relazioni sociali sono essenziali per sopravvivere, ancor più lo sono quelle familiari. In vari episodi, come le disavventure di un gruppo di coloni statunitensi rimasti intrappolati tra i monti per un lungo inverno, chi sopravviveva di più non erano i giovani robusti ma soli, bensì i membri delle famiglie, inclusi gli anziani. Non solo perché condividevano le risorse, ma perché essere inseriti in una stretta rete di relazioni ci rende più resistenti nella psiche e nel fisico, come indica la minore suscettibilità alle malattie dei neonati di famiglie molto estese, riscontrata da due studi.

Il linguaggio, sostiene un altro capitolo, si è evoluto anche per sostituire lo spulciamento reciproco delle scimmie

nella gestione della rete di rapporti, fatti così fitti che il *grooming* assorbirebbe altrimenti metà della nostra giornata. Anche il gossip è così rivalutato, quale strumento per mantenere aggiornata per via indiretta la nostra mappa sociale.

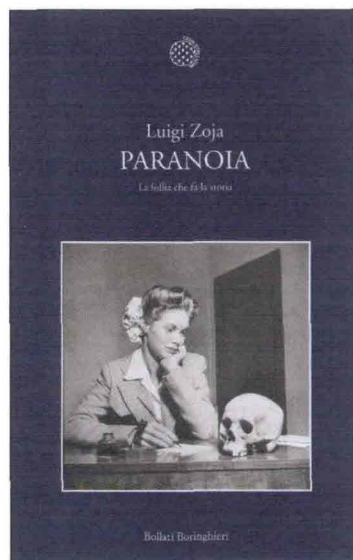
Il libro si snoda fra idee stimolanti esposte in modo piacevole, anche se a volte, l'unica pecca, trancia con l'accettata complessità e sfumature. Come quando racconta della predisposizione ad apprezzare altezza e simmetria di un potenziale partner, segni di «buoni geni», e questa preferenza estetica deborda in giudizi e scelte oltre l'ambito riproduttivo, così che per esempio le persone più alte sono tendenzialmente preferite per lavori migliori e guadagnano di più. Ma da qui conclude che alle ultime presidenziali statunitensi «McCain era destinato a perdere in ogni caso» perché Obama «era il più alto dei due [...] e aveva la faccia più simmetrica».

Giovanni Sabato

Alle radici della lucida follia che può incendiare il mondo

Psicoanalista e antropologo, laurea in economia e già ricercatore in sociologia, Luigi Zoja applica questa varietà di discipline all'analisi dei fenomeni umani. Il libro è la dimostrazione che uno sguardo interdisciplinare apre squarci di verità su fenomeni complessi come i grandi totalitarismi del Novecento, i genocidi, le guerre preventive degli ultimi dieci anni. Per Zoja paranoia è la follia lucida di chi attribuisce ad altri le colpe per tutto ciò che accade. Quel che manca al paranoico è la dimensione morale, e quel che fa di lui un personaggio pericoloso è l'alta contagiosità sociale che deriva da una dimensione di fascino perverso emanata da personalità patologiche. Zoja chiama il diffondersi della paranoia «contagio psichico pandemico», e il libro non si limita all'analisi del fenomeno con gli strumenti della psicologia, ma corre la teoria di riscontri storici e fattuali. Nazionalismi e razzismi che hanno infettato il secolo passato e ancora oggi radicati nella società sono manifestazioni collettive di singole paranoie. Contro la paranoia, dice Zoja, non ci sono medicine preventive perché pensa di essere la prevenzione delle prevenzioni. E fa l'esempio delle guerre «anticipatorie», basate sulla presunzione che un altro si stia armando per attaccarti e che questo legittimi la violenza. Atteggiamento che fa danni anche in chi lo sostiene, non solo materiali ma anche alla psicologia collettiva. La paranoia individuale nasce spesso come reazione a vicende personali. Quella della massa è più grave e meno lungimirante di quella del leader, come dimostrano le recenti pulizie etniche. E lascia tracce indelebili nelle generazioni a venire: «La paranoia è una catastrofe che vince autonomamente, per forza di gravità. Alla fine di ogni conflitto si cerca di firmare accordi, si proclama che è tornata la pace, la ragione; ma spesso la follia lucida ha, letteralmente, guadagnato terreno, separando i popoli e insegnando loro la diffidenza reciproca per i tempi a venire. Nuove generazioni nascono, i danni materiali si riparano; ma spesso la ricchezza culturale data dalla varietà è perduta per sempre. Da questo punto di vista la paranoia si rivela come una sostanza che permane, e a volte si amplia, sotto apparenze che alla nostra pigrizia mentale fa comodo considerare più pacifiche».

Daniela Ovadia



PARANOIA
di Luigi Zoja
Bollati Boringhieri, Torino, 2011
pp. 468, (euro 25,00)